

**LA CALABRIA**  
**tra il sottoterra e il cielo <sup>1</sup>**

“ I calabresi dormono sopra un tesoro inestimabile”

*Monaco aghiorita Kosmas*

*di Pino Stancari S.J.*



**Katholikon** del Sacro e Imperiale Monastero Greco-Ortodosso **dei Santi Elia il Nuovo e Filareto l'Ortolano**, in Seminara delle Saline (Calabria). Inaugurato il 30 ottobre 2005

Si parla molto di Mezzogiorno, in Italia; e tutte le volte che se ne parla, se ne parla dal di fuori, dall'esterno. E un modo per non prendere rispettosamente contano con la realtà; è un modo per ridurre invece la realtà a quel concetto che, bene o male, hanno in mente coloro che parlano di Mezzogiorno. E costoro di solito guardano al Mezzogiorno dall'esterno.

Visto dal di fuori, il Mezzogiorno appare come un mondo caratterizzato da una fisionomia sostanzialmente univoca, o comunque ben definita.

Questo è già il primo tradimento: esso viene compiuto da tutti coloro che rivolgono al Mezzogiorno uno sguardo che umilia e mortifica, per il fatto stesso che tende a comprimere le situazioni locali, senza rispettarne l'estrema ricchezza di contrasti, di sfumature, di varietà [...]

Anche nella nostra regione calabrese le differenze sono estremamente variegata. Siamo sempre spettatori di un panorama che presenta ad ogni passo nuove sorprese. Insomma, tutte le volte che voi sentite parlare di Mezzogiorno, non fidatevi! Fermatevi, poi tirate il fiato e chiedetevi: che cosa esattamente si vuoi dire? Infatti, spesso si dice Mezzogiorno” per non parlare di niente, se non addirittura per offendere l'interlocutore.

E' frequente che gli italiani siano molto ignoranti in geografia. Per venire a una situazione molto vicina a noi, diciamo che gli italiani considerano la Calabria una specie di appendice semidesertica dell'Africa settentrionale. Sono degli ignoranti, semplicemente degli ignoranti! Non sanno che la Calabria è una terra di montagne; non sanno che la Calabria è una delle regioni più verdi d'Italia, più boschive d'Italia! Ignorano la geografia! Questa constatazione primaria, per quanto banalissima o stupidissima sia, mi serve per dire qualcosa che a me pare molto più importante: l'ignoranza della geografia è un piccolo segno rivelativo del fatto che non si rispettano le situazioni, le persone, le tradizioni e le culture, e nemmeno la Chiesa locale [...]

Si pensa che il Mezzogiorno sia una realtà disponibile a qualunque contributo, anzi a qualunque intervento, anche se elaborato in base ad esperienze acquisite altrove [...]

Ritornare al primo millennio della vita cristiana nella nostra Calabria significa ritornare all'oriente. Ho l'impressione che si capisca ben poco di quella che è la tradizione cristiana del nostro mondo calabrese, se non ci si rende conto che i secoli dell'evangelizzazione in Calabria vedono la nostra regione configurata come una fetta d'oriente (si ricordi che la Calabria apparteneva politicamente e amministrativamente all'impero bizantino).

Il mondo orientale ha segnato in profondità l'animo, i costumi, le abitudini, i sentimenti, e addirittura l'esperienza religiosa e la fede di questo popolo. Il monachesimo di cui vi parlavo viene dall'oriente e rimane improntato alle tradizioni orientali [...]

Monaci che, nella loro adesione al mistero assoluto di Dio, hanno assunto su di sé il peso del mondo, hanno portato in sé davvero, entrando nella grotta, il peso del mondo.

Entrando nella grotta, si aderisce ad una terra; così ci si rende responsabili di quella terra: è come se ci si radicesse là dove la presenza di Dio ha raggiunto più profondamente le sue creature, anche nelle zone più oscure e nelle realtà più infami, che non mancano mai. Anche là dove le situazioni sono più miserevoli e più riprovevoli, anche là giunge il mistero di Dio. Anche là, proprio come si scende in una grotta (quasi si scendesse in un inferno), ad imitazione di Cristo Signore che è sceso nel sepolcro ("agli inferi", si dice nel Credo) e di là è risalito, perché ha evangelizzato con la sua presenza gli spazi più oscuri. E così che si scende alle radici della terra, alla ricerca di un rapporto di comunione che ci lega ad ogni creatura, in un modo ancora più intenso di quanto possa legarci il semplice vincolo di sangue, perché noi siamo appartenenti alla famiglia di Dio in Cristo, che è morto e risorto, evangelizzando così anche le profondità e gli abissi infernali [...]

C'è un saggio di Corrado Alvaro... uno degli ultimi della sua vita, che si intitola il calabrese vuole essere parlato. *Il calabrese vuole parlato*. Il calabrese ha bisogno di essere preso sul serio: lo dice Alvaro, un calabrese emigrato dalla Calabria nel 1941, che non vi è più ritornato fino alla morte, avvenuta nel 1956. *Il calabrese vuole essere parlato*. Vuole essere preso sul serio e ha bisogno di tempo. Il calabrese chiede pazienza! Chiede di essere parlato così come chiede di essere ascoltato.

Eppure, chi ascolta i calabresi ha l'impressione di ascoltare il silenzio; perciò resta incerto, imbarazzato, preoccupato, angustiato, come se parlasse al vento e la risposta venisse appunto dall'incomprensibile messaggio che il vento trasmette con i suoi suoni e le sue pause di silenzio. Il calabrese chiede pazienza: non chiede discorsi forbiti, interventi puntuali e rigorosi, che rispondano a delle problematiche spicciolate. Infatti la Calabria è una terra nella quale tutto ciò che riguarda la vita spicciola, in base a una sapienza atavica, si risolve con una certa disinvoltura; o comunque non preoccupa. Esistono le questioni di fondo: quelle rimangono e sono depositate molto in profondità. Ma a questi interrogativi di fondo ci si accosta con molta pazienza. Soltanto con molta capacità di ascolto ci si accosta ai silenzi. Lo ripeto sempre. E una delle cose che mi colpirono di più quando arrivai in Calabria o presi contatto, nel primo periodo, con tante realtà e con tante persone: i silenzi. Ebbene, i calabresi, per quel che io sono riuscito a comprendere, amerebbero che proprio i loro silenzi fossero presi sul serio; essi chiedono a coloro che li avvicinano di aspettare, di rimanere, di stare. Passerà un anno, passeranno due anni, passeranno dieci anni, passerà una generazione [...]

La Calabria è abituata a essere considerata una terra di passaggio; sono fenomeni storici, frutto di eredità secolari, millenarie.

C'è mai qualcuno che ha il coraggio di rimanere, di stare, di fermarsi, di abitare in questa terra di transito? [...] Cito spesso un'immagine, così eloquente nella sua plasticità, che è quella della grotta. C'è

chi si è radicato in questa terra al punto di scavarvi una grotta, o di andare ad abitare in una delle grotte naturali che sono distribuite su tutto il territorio della nostra regione. Non solo quei monaci hanno abitate in questa terra, ma hanno amato scendere nel sottoterra di essa, così da dimostrare la fedeltà con cui consegnavano la loro esistenza al contatto vivo con questa terra, al punto da radicarsi al di sotto delle superfici visibili [...]

Si tratta, dunque, di rimanere in questa terra. Sono osservazioni molto banali; eppure io preferisco essere banale, piuttosto che invitarvi a chissà quali aggiornamenti su temi di ordine catechetico o di ordine pastorale [...]

La Calabria chiede di essere fedeli; chiede di disporsi ad un dialogo sommesso, delicato, paziente, umile; chiede di assumere un atteggiamento di accoglienza, di benevolenza, d'amore. *La Calabria chiede di essere amata* [...]

La Calabria chiede di essere amata... per quella che è, questa gente per quella che è; prima di tutto e soprattutto. *Prima di tutto*: prima di avere compiuto chissà quali sapienti discernimenti pastorali, prima di avere indagato le statistiche dei sociologi, prima di avere elaborato le nuove metodologie catechetiche, questa terra chiede di essere amata. E notate, *soprattutto*: questa terra chiede di essere amata non in una forma allusiva e ipotetica, bensì esprimendo un'esigenza forte e appassionata, al punto che, se noi religiosi e religiose non prendiamo sul serio questa richiesta, siamo spazzati via! Passerà una stagione; ne passeranno due o tre, ma non ci sarà niente da fare: saremo spazzati via. E come abitare in una terra nella quale non abbiamo piantato radici?

Voi capite qualche sia la sproporzione tra chi svolazza proclamando le proprie metodologie catechetiche nella stratosfera più astratta e chi è piantato nel silenzio di una grotta. Quale sproporzione! Ebbene, quel certo svolazzare, anche se fa molto rumore e provoca sensazioni immediate, ottiene qualche fuoco d'artificio occasionale e tocca qualche sensibilità superficiale, in realtà lascia il tempo che trova e sparisce al primo colpo di vento. Rimane *il sottoterra della Calabria*: quello rimane. Rimangono i segreti dei cuori, rimangono le passioni nascoste, rimangono le attese a cui non è stata data risposta, rimangono le tensioni profonde e non esplicitate, rimangono i silenzi, rimane l'esperienza forte della vanità delle cose, rimane la sapienza della morte [...] Se ci muoviamo a partire da un'altra provenienza, non otteniamo frutti.... Bisogna stare, bisogna guardare, bisogna conoscere e bisogna amare [...]

La Calabria chiede a noi di essere amata; i calabresi chiedono a noi di essere amati, e di essere amati con un amore che abbia la sapienza della pietà. E questo non perché i calabresi siano in condizioni più disperate di ogni altra creatura umana; nient'affatto, semmai direi proprio per la ragione inversa: perché i calabresi (che lo sappiano o no, che lo dicano o no) hanno una loro sapienza della pietà. E non gradiscono, non accettano & essere amati con un amore diverso da quello che abbia la sapienza della pietà; così come capaci di pietà sono loro, per le loro convinzioni umane, in seguito alla loro esperienza storica, nella loro cultura di gente abituata ad abitare sottoterra.

Lo noto spesso: è come se i calabresi non facessero attenzione a quella che è l'apparenza in superficie della loro terra. I boschi bruciano ai primi calori, e così per tutta l'estate: è come se non li vedessero! E come se non vedessero lo sfascio delle nostre coste deturpate da questi villaggi turistici, così offensivi ed invadenti nella loro meschinità. Son cose che non si vedono. Per i calabresi è più facile guardare verso l'alto: i cieli, le realtà più astratte. Ma, più propriamente, non si vede ciò che appare, perché conta il sottoterra, conta quel che sta sotto. E questa una storia stratificata in profondità, sedimentata lentamente a partire da radici invisibili [...]

E questa terra vale per quello che nel sottosuolo custodisce. Non conta il valore oggettivo di un certo bene (una proprietà, un terreno, un patrimonio, una casa: quel che sia), perché conta semmai il suo valore affettivo: in rapporto a quel certo bene si gioca il valore dell'amore ricevuto. Conta l'intenzione nascosta nel cuore: un'intenzione infernale, qualche volta, comunque un'intenzione che viene da una profondità che sfugge [...]

I calabresi hanno la sapienza della pietà, sanno che cosa vuol dire amare dal basso. Sono abituati a stare all'ultimo posto; sono abituati a non contare nulla.... Questo è vero ovunque ci si consacri per l'obbedienza all'evangelo, ed è particolarmente vero in Calabria, dove il non contar niente è il dato più consistente di quel che riguarda i rapporti tra questa nostra terra — e la gente che vi abita — e il resto

del mondo. Con questo non voglio affatto deprezzare la Calabria, tutt'altro! Noi calabresi siamo abituati a stare all'ultimo posto [...]

Si ama dal basso! Con tanta pietà, e con questo, ripeto, non si insegna niente a nessuno! Semmai la Calabria è ambiente adatto a farci imparare tante cose a riguardo della pietà, a riguardo di tutto quello che è possibile fare partendo dal fondo. Quante cose crescono, si sviluppano, maturano, quanti frutti straordinariamente abbondanti, amando dal basso! E una delle sorprese che la Calabria riserva a coloro che avranno la pazienza di parlarle, di ascoltarla, di amarla, che avranno la fedeltà di rimanere.

Quando parlo di realtà che nascono dal basso, mi riferisco agli atteggiamenti interiori, ai convincimenti nel cuore delle persone, ai doni della grazia; ebbene, quando si raggiungono le radici, si può star certi che si è trovato un fondamento che non si scuoterà mai più. Tutto quello che è in superficie è devastato, è esposto a qualunque inconveniente, a qualunque intemperia, a qualunque occupazione, a qualunque incendio. Tutto quello che è in superficie è un immondezzaio. C'è chi ha l'occhio preparato a vedere l'immondezzaio; ma per chi non vede l'immondezzaio e vede le cose nella loro verità misteriosa, ma trasparente ad occhi allenati, questa terra si rende disponibile alla fioritura di piante che possono contare su delle radici tanto solide quanto profonde, perché impiantate in quel sottoterra di cui vi parlavo.

E vero: qualche volta — noi lo percepiamo con una certa reazione di orrore — proprio il sottoterra di questo nostro mondo calabrese ci appare inquinato da una vena di durezza, di infernale spietatezza. In esso quanti odi, quante vergogne si nascondono! Eppure sono proprio quelle realtà nascoste, quelle viscere così ferocemente impregnate di veleno, che decidono di tutto il resto. Ed è proprio là, in quel sottoterra, che si rende presente la sapienza della pietà; in essa sono esperti non già degli uomini perfetti, bensì dei peccatori [...]

Il sottoterra dei falliti, dei peccatori e dei bisognosi è l'inferno che è stato visitato dal Signore vivente. Esso dimostra allora una singolare fecondità. Sotto molti strati di dolore, al fondo di ogni disastro fisico e morale, si è insediata la misericordia di Dio... O anche noi abbiamo il coraggio di stare là dove il sottoterra brucia, esplose, strepita (forse in modo silenzioso: gli schiamazzi sono in superficie!), oppure noi non siamo per il primato di Dio, che si esercita per l'appunto in quel sottoterra che diventa grembo. Anche se esso emana talvolta sbuffi maleodoranti. Là sono piantate le radici da cui spuntano le piante che occupano la superficie [...]

C'è un cuore ed è nascosto, ma c'è! E se noi non riusciamo a l'ambirlo, a toccarlo, a scalfirlo..., tutto scivola come acqua sulla pietra. Ci sarà qualche sorriso, qualche gesto di approvazione, ci sarà anche qualche segno di stima, ma son cose che non servono [...]

Molto spesso ho l'impressione che quando noi parliamo della Calabria — e il nostro tema di oggi ce lo impone —, ci esprimiamo sempre come se la guardassimo da fuori. Basta partecipare a qualche manifestazione in cui si parli della Calabria, basta leggere i nostri giornali o ascoltare la televisione, o anche più semplicemente basta ascoltare una conversazione tra amici. La Calabria è sempre vista da fuori. D'altra parte, non temo di ripetermi, se dico che spesso sono sorpreso addirittura per l'ignoranza della gente circa gli stessi dati fisici, i dati geografici della Calabria. Gli italiani sono degli ignoranti in geografia — questo riguarda probabilmente le conoscenze relative all'intera penisola italiana —, ma certo, per quanto riguarda la Calabria, gli italiani non sanno proprio niente. Sono capaci di venire d'estate a passare qualche settimana o mese sulle nostre coste, sguazzano nel mare, ma è come se fossero ciechi: non vedono la Calabria, non conoscono niente. Rimane lo stereotipo della Calabria guardata da fuori. Non ci si rende conto che è una terra di montagne, per esempio; che è una terra di boschi; che è una terra di montanari. A parte il fatto che oggi la popolazione si sta spostando verso le coste, e tutto il resto. Voglio dire, comunque, che la Calabria è sempre guardata dall'esterno. E anche noi stessi parliamo della Calabria guardandoci dal di fuori. Parliamo della nostra Calabria, ma alla luce di quello che altri dicono di noi, in rapporto a quello che altri ci offrono, proponendoci, forse anche bene intenzionati, quello che è loro e che vogliono dare a noi. Certo, qualche interesse ce l'avranno, perché questa loro offerta sia così generosamente elargita! Comunque sia, non importa. Ci guardano e ci danno quel che è loro: e noi ci abituiamo a guardarci, in base a quel che loro vedono e dicono di noi [...]

*(Bisogna) restituire correttezza alla tensione, più che mai significativa, che corre tra tradizione e*

innovazione, tra quel che viene da noi e quel che viene da fuori) E per ristabilire un rapporto corretto tra queste cose, credo che sarebbe un impegno per tutti molto sano e molto serio, provare a capovolgere la prospettiva: provare, cioè, a guardare il mondo della Calabria, senza mitizzarlo questo mondo, senza vederlo lontano, perché è vicinissimo, e senza pensare che questo mondo sia una terra del bengodi, dove le cose finalmente funzionano, mentre da noi non funzionano e non possono funzionare. Si tratta di guardare dalla Calabria, da questo piccolo punto di vista che è la Calabria. Infatti, stare in Calabria non vuoi dire essere emarginati dal mondo e in attesa che qualcuno ci occupi. Stare in Calabria vuoi dire avvalersi di quel certo spiraglio che nel disegno provvidenziale di Dio ci è stato dato per affacciarci sul mondo, per andare verso il mondo e per offrire al mondo qualche cosa di nostro [...]

Si tratta di prendere coscienza del fatto che, nella nostra piccola realtà — che non vogliamo ingigantire, né confondere con il centro del mondo —, nella nostra piccola periferia di questo mondo, siamo comunque in grado di abbracciare il mondo: non solo di attendere e ricevere un dono mitico, ma di offrire una novità nostra. Siamo in grado di offrire da parte nostra, quanto meno, un dono d'amore.

Un dono d'amore! Sembra una parola fuori luogo, fuori contesto. Eppure è così: siamo in grado di abbracciare il mondo. Siamo la regione più scassata d'Italia — comunque queste cose le sappiano esprimere i sociologi e i politologi —, siamo l'angolo più smarrito di questo mondo, siamo quel che volete voi — e di qui, autolesionismo su autolesionismo, possiamo denigrarci all'infinito —, ma possiamo amare il mondo.

Guardate che questa è una ricchezza straordinaria. Guardate che questa è una novità di cui il mondo ha bisogno. Il mondo, proprio quei che è fuori e lontano da noi. Abbiamo da dare agli uomini di questo mondo — a tutto quel che non è calabrese — questo piccolo contributo, ma prezioso perché è sincero ed autentico: nella nostra piccolezza noi sappiamo che possiamo comunicare qualcosa di nostro. Piccola regione, la nostra; povera realtà con tanti bisogni e con tante deficienze — nessuno le vuole contestare—; eppure, in questa nostra situazione siamo dotati di una vera ricchezza! Quella ricchezza che non è tanto computabile per le cose che possiamo offrire — ci sono anche quelle: le cose, le persone che offriamo; e cene sono tante—, ma che si manifesta eminentemente come capacità di accogliere, di abbracciare è la capacità di stabilire relazioni sapienti, anzi presbiterali — per usare una parola tecnica —: la relazione degli anziani con il mondo. Gli anziani, che hanno rinunciato a fare a fettine il mondo, sono maturi ormai per accogliere tutto e tutti, perché guardano ben più lontano di quel che avviene sotto i loro occhi, nelle loro vicinanze o anche in altri mondi conosciuti.

Ebbene, nella nostra piccola realtà regionale, noi abbiamo questa ricchezza: nella nostra piccolezza, nutriamo la disponibilità ad accogliere tutti e a guardare più lontano. Non solo guardare quel che avviene in altre regioni d'Italia, d'Europa, o del pianeta, ma guardare più lontano ancora, verso la novità assoluta, quella che si prepara: cieli nuovi e terra nuova!

#### **NOTA**

---

<sup>1</sup> Riflessioni sulla Calabria tratte dal libro di padre Pino Stancari S.J., *La Calabria tra il sottoterra e il cielo* – Rubbettino editore - 1997